

Ufficio confini personali

Il lunedì mattina, all'Ufficio Confini Personali, le richieste iniziavano presto.

Neon stanchi. Caffè morto. Scartoffie in eccesso.

Il signor Bellini era funzionario di terzo livello della Sezione Delimitazioni Emotive.

Secondo i registri, non aveva mai avuto problemi a tracciare una linea.

Delimitare i confini degli altri richiedeva precisione: un centimetro in più o in meno poteva cambiare la vita di qualcuno.

Nessuno conosceva davvero i propri confini.

L'inizio settimana avveniva nello stesso modo: qualcuno bussava allo sportello con aria disperata. Chiedere di essere lasciati in pace era burocrazia.

Serviva un modulo, allegati e marca da bollo. E soprattutto, qualcuno che decidesse al posto tuo.

Il primo allo sportello, il signor Rossi, era un uomo stanco, con una sciarpa infinita avvolta al collo come un boa pigro.

Guardava in basso, come per non peggiorare le cose. Le mani non collaboravano.

Bellini lo osservò un secondo più del necessario. Non per empatia — quella era regolamentata — ma per abitudine.

«Vorrei sapere se posso ignorare i vocali del mio amico del fantacalcio.»

Bellini non batté ciglio. Non succedeva quasi mai. O meglio: succedeva, ma non gli faceva più effetto.

Aprì il Manuale Operativo, volume II. Sezione: Interferenze Amicali di Natura Calcistica.

«Durata?»

«Otto minuti.»

«Contengono analisi tattiche?»

«Solo lamentele sull'arbitro.»

Otto minuti erano più di una scelta. Erano una resa.

Bellini appoggiò la penna.

«Capisco. In base all'articolo 12, comma tre, lei ha diritto a interrompere l'ascolto dopo il quarto minuto. Può anche richiedere una riduzione preventiva della durata complessiva del messaggio.»

L'uomo lo fissò incredulo.

In quel momento il sistema arbitrale automatico si attivò: un piccolo robot arbitro scattò sul bancone.

«Empatia esaurita.»

«Ignorare è legale.»

Bellini segnò la casella con gesto deciso. La mano non tremava mai.

L'uomo uscì. La sciarpa ondeggiava dietro di lui.

Da quel momento, ignorare sarebbe stato lecito.

Bellini rimase qualche secondo a fissare la porta chiusa, poi annotò il caso nel registro.

Per un istante gli sembrò di aver ignorato qualcosa di più lungo di otto minuti. Poi cancellò il pensiero, come previsto dal protocollo interno.

Ogni tanto si chiedeva quanto sarebbe durato quel confine: ore, giorni, o fino al prossimo vocale.

Prese un sorso di caffè. Era freddo. Non lo corresse.

Si fermò un istante. Non era una violazione. Non era neanche una scelta.

Bellini non fece in tempo a riorganizzare i moduli. Bussavano già.

Il lunedì non lasciava mai spazio tra una richiesta e l'altra.

Come se le persone aspettassero il fine settimana solo per accumulare invasioni.

In realtà non era nemmeno il lunedì il problema. Era tutto il resto.

La signora Moretti arrivò con una cartellina gonfia di documenti.

«Buongiorno», disse con voce tesa. «Vorrei denunciare un'invasione domestica.»

Bellini sollevò lo sguardo. Prese nota mentalmente.

Stringeva la cartellina come una prova.

Come si stringe qualcosa che, da soli, non si riesce più a contenere.

O che si teme possa crescere ancora, se lo si lascia andare.

«Ho un'amica che dice sempre: passo solo un attimo.»

Bellini la fissò un secondo.

Non per applicare il regolamento. Non c'era nulla da applicare. Solo non era chiaro dove posare lo sguardo.

Non era mai “solo un attimo”. Non lo era quasi niente, fuori dai moduli.

E nei moduli, almeno, mentire era regolamentato.

«Durata effettiva?»

«Tre ore.»

«Con consumo di biscotti?»

«Notevole. Ho dovuto nascondere anche le briciole di ieri.»

Bellini annuì lentamente.

Le briciole erano sempre il punto di non ritorno.

Il punto in cui una visita smetteva di essere visita e diventava occupazione.

«Applicheremo il protocollo di permanenza limitata.»

«Come funziona?»

Bellini consultò il regolamento. Le pagine scorrevano precise.

Le regole sapevano sempre dove finire. Le persone no.

«L'ospite deve pronunciare “Adesso vado” entro quarantacinque minuti dall'ingresso.»

«E se non lo fa?» sussurrò la signora.

Il funzionario sollevò il timbro con la gravità di chi gestisce regole complicate.

«Allora scatta l'autorizzazione all'invenzione di una scusa. Convincente. Creativa. Possibilmente teatrale.»

La signora annuì, senza allentare la presa.

Bellini esitò un istante.

Poi batté il timbro: clic.

La mano non doveva tremare. Era richiesto. Non era una scelta. Era una condizione di servizio.

«Registrato.»

Rimase un attimo fermo. Non era previsto. Eppure succedeva sempre più spesso.

Poi aggiunse, con tono solenne: «Per sicurezza, aggiungo: controllo a sorpresa della porta di uscita.»

La signora Moretti esitò.

«E se dice di nuovo passo solo un attimo?»

Bellini prese il timbro più piccolo. Era quello che usava meno. Quello per le situazioni senza eleganza.

Clic.

Abbassò lo sguardo sul modulo, poi lo rialzò.

«In quel caso è autorizzata a spegnere le luci e fingere di non essere in casa.»

«Anche se sono dentro?»

Bellini fece scorrere una pagina.

Pausa.

Per un istante pensò che quella fosse la domanda più onesta della giornata.

Gli capitava spesso di autorizzare persone a sparire.

Molto meno di chiedersi cosa restasse, dopo.

La tinta della pratica precedente non si era ancora asciugata che un'altra cliente comparve allo sportello.

Timida.

Come se fosse già colpa sua essere lì.

Una mamma.

Il telefono tremava nella sua mano.

Gli occhi spalancati, come davanti a qualcosa che non si può spegnere.

O da cui non si può uscire senza farsi notare.

«Vorrei denunciare una chat.»

«Di che natura?» chiese Bellini.

«Genitori della seconda B.»

Bellini annuì lentamente.

Come si annuisce davanti a qualcosa che non sorprende più, ma che continua a consumare energia come un sistema sempre acceso.

«Frequenza dei messaggi?»

«Dalle sei e quaranta del mattino.»

Bellini fece un piccolo segno sul modulo.

Presto. Sempre troppo presto.

Come tutte le cose che non chiedono il permesso.

«Alle sei e quarantuno, Simona chiede se bisogna portare tutti i libri.»

Bellini strizzò leggermente gli occhi.

«Alle sei e quarantadue, Maria risponde che la cartella pesa troppo.»

Le risposte inutili erano sempre le più veloci.

E le più difficili da fermare.

«Alle sei e quarantatré, Francesca chiede se oggi c'è palestra.»

«Alle sei e quarantaquattro qualcuno scrive:

“Forse era ieri la palestra.”»

Bellini ispirò piano.

L'incertezza si diffondeva sempre così. Con una velocità che imitava la sicurezza.

E nessuno si prendeva la responsabilità di fermarla.

«Alle sei e quarantacinque parte una discussione di dieci messaggi su palestra sì, palestra no.»

Bellini alzò lo sguardo.

«Conclusione?»

«Nessuna.»

«Prosegua.»

«Alle sei e quarantasette Cinzia chiede se i compiti di scienza erano per oggi.»

«Erano?»

«Non si sa.»

Bellini annuì.

«Alle sei e quarantanove Irene manda la foto di un quaderno... senza indicazioni.»

Bellini sospirò.

Le prove, senza contesto, erano le più difficili da gestire.

Sembravano sempre importanti. Non lo erano quasi mai.

«Alle sei e cinquanta iniziano i buongiorno.»

«Di che tipo?»

«Dipende dal meteo.

Se piove, tazze fumanti di caffè.

Se c'è il sole, gattini che fanno stretching.»

Bellini chiuse lentamente il manuale.

Per un attimo pensò di non riaprirlo.

Poi lo riaprì.

Gli era capitato, anni prima, di essere aggiunto a una chat.

Non aveva mai trovato il momento giusto per uscire.

Alla fine, era rimasto.

Non per scelta. Per inerzia.

E ogni tanto si chiedeva se uscire, a quel punto, sarebbe stato più complicato che restare.

Prese il timbro più grande.

Clic.

«Protocollo di contenimento chat genitoriali attivato.»

Il telefono della donna vibrò di nuovo.

Bellini sollevò lo sguardo.

Lei lo guardò, spaventata.

«È di nuovo la chat.»

«Cosa dicono?»

«Qualcuno propone un gruppo più piccolo... per capire meglio.»

Bellini strinse gli occhi.

«Quanti membri?»

«Ventisette.»

«E quanti nel gruppo piccolo?»

«Ventisette.»

Silenzio.

THUMP.

Bellini scrollò appena le spalle.

Era la risposta più vicina a un giudizio che si concedeva.

«È lo stesso gruppo. Solo più entusiasmo coordinato.»

La donna annuì, come se fosse una diagnosi.

Poi uscì.

La porta si chiuse alle sue spalle.

Sul bancone, i moduli restavano in ordine... per ora.

Bellini afferrò il cellulare.

Il display brillava di messaggi non letti.

Tre notifiche dell'amico: drammi amorosi, consigli non richiesti, cuori spezzati.

Tre vocali della madre: «Ultimamente lavori troppo e non ti fai più vedere.»

Una mail del capo: «Urgente.»

Inviata alle sette di sera.

Letta da tutti. Tranne lui.

Bellini si appoggiò al bancone.

Il riflesso nel vetro gli restituiva un'immagine distorta: occhi sbarrati, capelli spettinati, e un piccolo post-it: *Non disturbare.*

Lo fissò per qualche secondo.

Funzionava con gli altri.

Sempre.

Un modulo.

Una firma.

Un confine.

Bastava così poco.

O forse bastava solo per gli altri.

Il giorno dopo aprì lo sportello.

Si sedette.

Prese un nuovo modulo.

Bellini esitò un secondo di troppo.

Non perché mancassero le regole.

Ma perché era la prima volta che stava applicando una procedura su sé stesso.

E nel manuale, quella voce non esisteva.

Poi scrisse il proprio nome.

Richiesta: “Istituzione di confini personali minimi.”

La penna si fermò a metà riga.

Per un istante pensò di non voler regolare niente.

Né gli altri. Né se stesso.

Poi riprese a scrivere.

“Minimi” gli sembrava già troppo.

Condizioni:

- Vocali dell’amico → massimo 3 al giorno
- Messaggi della madre → risposta entro 24 ore
- Mail del capo → apertura non obbligatoria prima delle 9

Mentre scriveva, si accorse che ogni regola sembrava perfettamente logica... finché non la vivevi in prima persona. Poi diventava improvvisamente assurda.

Si fermò.

Rilesse.

Cancellò.

Riscrisse.

- Mail del capo → apertura immediata

La parola “immediata” rimase leggermente inclinata.

Come se non fosse d’accordo.

Restò qualche secondo immobile.

Poi aggiunse:

- Chiunque osi disturbare dopo cena → da valutare

Non era una regola.

Era una richiesta.

Quando il telefono vibrò per l’ennesimo vocale dell’amico... lo guardò.

Non fece nulla.

Aspettò che smettesse da solo.

Il secondo vocale arrivò subito dopo.

Poi il terzo.

Poi un messaggio:

“Ci sei?”

Bellini prese il timbro.

Lo sollevò.

Rimase sospeso a mezz’aria.

Non esisteva una procedura per se stessi.

Solo modelli adattati.

Abbassò lentamente la mano.

Il display tremolò.

Per un istante comparve una scritta: ERRORE DI VALIDAZIONE

Poi sparì, come se non fosse mai esistita.

Il modulo rimase lì.

Nessuno aveva previsto una richiesta del genere.

Il telefono continuò a vibrare.

Si fermò.

Riprese.

Senza trovare un comportamento corretto.

La madre lasciò un altro vocale. Più breve.

La mail del capo si aggiornò:

“???”

Poi smise di vibrare.

Durò poco. Poi riprese.

Il telefono vibrò di nuovo.

Poi ancora.

Poi arrivò un altro messaggio.

Bellini guardò il foglio.

Confini personali: non validati.

Mancava una firma.

La sua.

Clic. Firma. Applicò la norma.

Per la prima volta: pratica interna.

Bellini rimase a fissare il suo nome sul modulo.

E stranamente, quella lentezza gli sembrò l'unica cosa che non richiedeva autorizzazione.

Il telefono vibrò ancora.

Bellini non lo prese subito.

Poi aprì il cassetto.

Lo richiuse a metà.

Dentro, il silenzio risultava ufficialmente approvato.

Fuori, continuavano a cercarlo.

Senza autorizzazione.

Senza interruzioni.